

GEORGI PLEKHANOV

## LA FUNZIONE DELLA PERSONALITA' NELLA STORIA

1898

L'articolo venne pubblicato nel giornale *Naučnoe Obozrenie (Rassegna Scientifica)*, nei numeri 3 e 4 del 1898.

### I

Nella seconda metà degli anni '70 il defunto Kabliz<sup>1</sup> scrisse l'articolo *L'intelletto e il sentimento come fattori del progresso*, in cui riferendosi a Spencer dimostrava che la funzione principale del movimento ascendente dell'umanità spetta al sentimento, mentre l'intelletto adempie una funzione secondaria e del tutto subordinata. Uno «stimato sociologo»<sup>2</sup> obiettò a Kabliz esprimendo finta meraviglia per una teoria che riduceva l'intelletto a un fattore di ultimo ordine. Naturalmente lo «stimato sociologo» aveva ragione nel difendere l'intelletto, ma ne avrebbe avuta molta di più se, invece di discutere l'essenza del problema sollevato da Kabliz, ne avesse dimostrato l'impossibilità e l'inammissibilità dell'impostazione. In effetti la teoria dei «fattori» è di per sé inconsistente, dato che scinde in modo arbitrario i vari aspetti della vita sociale e ne fa delle ipostasi, trasformandoli in forze particolari che da diversi lati e con esito diverso trascinano l'uomo sociale sul cammino del progresso. Ma questa teoria è ancora più infondata nel senso che le ha attribuito nel suo articolo Kabliz, convertendo in ipostasi sociologiche particolari non questi o quegli aspetti dell'attività dell'*uomo sociale*, ma i vari campi della *coscienza individuale*. Si tratta di vere colonne d'Ercole dell'astrazione, oltre le quali si cade nel dominio grottesco dell'assurdo più patente. Appunto su ciò lo «stimato sociologo» avrebbe dovuto richiamare l'attenzione di Kabliz e dei suoi lettori; se avesse rivelato in quale labirinto di astrazioni Kabliz era stato condotto dalla sua aspirazione di trovare un «fattore» dominante nella storia, lo «stimato sociologo» forse avrebbe casualmente contribuito anche alla critica della stessa teoria dei fattori. Ciò sarebbe stato molto utile per tutti noi, in quel periodo, ma non seppe mantenersi all'altezza della missione. Egli stesso professava questa teoria, differenziandosi da Kabliz solo per la sua inclinazione all'*eclettismo*, per cui tutti i «fattori» gli sembravano ugualmente importanti. Le proprietà eclettiche del suo intelletto si manifestarono in modo particolarmente evidente in seguito, attraverso i suoi attacchi al materialismo dialettico, inteso come dottrina che sacrificava al «fattore» economico tutti gli altri e riduceva a zero la funzione della personalità nella storia. Allo «stimato sociologo» non era nemmeno venuto in mente che il punto di vista dei «fattori» è estraneo al materialismo dialettico e che solamente un'assoluta incapacità di ragionare logicamente permette di vedere in esso una giustificazione del cosiddetto *quietismo*<sup>3</sup>. Del resto bisogna notare che nell'errore dello «stimato sociologo» non c'è niente d'originale: lo commettevano, lo commettono e senza dubbio lo

---

1 N.r. Kabliz (1848-1893) – scrittore russo, populista.

2 N.r. Plekhanov si riferisce a N.K. Mikhailovsky (1824-1904) – sociologo «soggettivista» e ideologo del populismo liberale russo, che subito dopo la pubblicazione dell'articolo di Kabliz, rispose nelle sue *Note letterarie del 1878*.

3 N.r. *Quietismo* – dottrina di carattere etico-religioso che propugnava un atteggiamento mistico-contemplativo verso la vita, la passività e la totale subordinazione alla «volontà divina».

commetteranno ancora a lungo molti e molti altri ...

Si cominciò a rimproverare i materialisti per la loro inclinazione al «quietismo» già prima che avessero formato la concezione dialettica della natura e della storia. Senza inoltrarci nella «lontananza dei tempi», vogliamo ricordare la controversia del noto scienziato inglese Priestley con Price<sup>4</sup>. Analizzando la dottrina di Priestley, Price dimostrava fra l'altro che il materialismo è incompatibile con il concetto di libertà ed elimina ogni iniziativa dell'individuo. In risposta a ciò Priestley invocò l'esperienza quotidiana.

«Non parlo di me stesso, sebbene, naturalmente, non mi si possa chiamare il più inerte ed esanime degli animali; dove troverete maggiore forza spirituale, maggiore e indomabile energia, maggiore forza e perseveranza nel conseguimento degli obiettivi più importanti se non fra i seguaci della dottrina della necessità?»

Priestley si riferiva alla setta religiosa democratica detta allora dei *christian necessarians*<sup>5</sup>. Non sappiamo se in realtà questa setta fosse tanto attiva come pensava il suo accolito Priestley; ciò non ha importanza. Nessun dubbio che la concezione materialistica della volontà dell'uomo concorda magnificamente con la più energica attività pratica. Lanson<sup>6</sup> fa notare che «tutte le dottrine che hanno posto le maggiori richieste alla volontà umana hanno affermato in linea di principio l'impotenza della volontà; esse hanno negato il libero arbitrio e abbandonato il mondo alla fatalità». Lanson non ha ragione quando pensa che *ogni* negazione del cosiddetto libero arbitrio conduca al fatalismo, ma ciò non gli ha impedito di notare un fatto storico di grande interesse: la storia dimostra infatti che persino il fatalismo non solo non impedisce sempre l'energica attività pratica, ma al contrario, in certe epoche è *stato la base psicologica necessaria di tale azione*. A dimostrazione di ciò ricordiamo i puritani, che per la loro energia superarono tutti gli altri partiti inglesi del XVII<sup>7</sup> secolo e i seguaci di Maometto, che in breve tempo sottomisero al loro dominio un enorme territorio dall'India alla Spagna. Si sbagliano di grosso coloro per i quali è sufficiente essere solamente convinti del sorgere inevitabile di una serie di determinati avvenimenti, perché in noi scompaia ogni possibilità psicologica di contribuirvi o di resistervi<sup>8</sup>. Tutto dipende dal fatto se la mia attività costituisca un anello necessario nella catena degli eventi necessari. In caso positivo, tanto minori saranno le mie esitazioni e tanto più energiche saranno le mie azioni. In ciò non c'è niente di sorprendente: quando diciamo che una data personalità considera la sua attività come un anello necessario nella catena degli avvenimenti necessari, ciò

---

4 N.r. *Richard Price* (1723-1791), filosofo e scrittore politico inglese.

5 Tale unione del materialismo con il dogmatismo religioso avrebbe sorpreso molto il francese del XVIII secolo. Però in Inghilterra non meravigliava nessuno. Priestley stesso era molto religioso. Paese che vai gente che trovi. Questa setta negava il libero arbitrio e asseriva che il comportamento morale dell'uomo è determinato sempre dalla necessità.

6 N.r. *Gustav Lanson* (1857-1934), noto critico e storico letterario, autore tra l'altro di una *Storia della letteratura francese*.

7 N.r. *Puritani* – seguaci del calvinismo in Inghilterra e Scozia nel XVI e XVII secolo. Ebbero un ruolo importante nella preparazione e nello svolgimento della rivoluzione borghese inglese del XVII secolo.

8 E' noto che secondo la dottrina di Calvino, tutte le azioni degli uomini sono predestinate da dio. «Chiamiamo predestinazione la decisione eterna di Dio con la quale egli determina ciò che deve avvenire in qualsiasi uomo». [*Institutio*, libro III, c. 5]. Secondo questa stessa dottrina dio sceglie alcuni dei suoi servitori per la liberazione dei popoli ingiustamente oppressi. Così fu Mosè, liberatore del popolo ebreo. Tutto indica che anche Cromwell si considerasse un simile strumento di dio; egli chiamava sempre i suoi atti, e certamente con sincera convinzione, un'espressione della volontà divina. Tutte queste azioni gli *si presentavano già in anticipo con il marchio della necessità*. Ciò non solo non impediva di aspirare a una vittoria dopo l'altra, ma infondeva a questa sua aspirazione una forza indomabile.

significa, fra l'altro, che la mancanza del libero arbitrio equivale per essa alla completa *incapacità di restare inattiva*, e che questa mancanza di libero arbitrio si riflette nella sua coscienza sotto forma dell'*impossibilità di agire in modo diverso da come agisce*. Questo è appunto lo stato psicologico che può essere espresso con le famose parole di Lutero: «Così la penso e non posso altrimenti», e grazie al quale gli uomini manifestano la più indomabile energia e compiono le gesta più sorprendenti. Questo stato d'animo era sconosciuto ad Amleto: appunto per ciò egli era capace solo di lamentarsi e di abbandonarsi a riflessioni. E' per questo che non avrebbe mai ammesso una filosofia secondo cui la libertà non è altro che la necessità penetrata nella coscienza. Fichte ha detto giustamente: «*Quale l'uomo, tale al sua filosofia*».

## II

Alcuni fra noi hanno preso sul serio l'osservazione di Stammler<sup>9</sup> sulla presunta contraddizione insolubile che sarebbe, secondo lui, propria di una delle dottrine politico-sociali dell'Europa occidentale. Ci riferiamo al famoso esempio dell'eclissi lunare, che in realtà è un esempio oltremodo assurdo. Tra le condizioni la cui congiunzione è indispensabile per un'eclissi lunare non rientra in nessun modo l'attività umana, e non può intervenire; già solo per questo fatto, unicamente in un manicomio potrebbe costituirsi un partito per coadiuvare l'eclissi lunare. Ma anche se l'attività umana facesse parte delle suddette condizioni, nel partito dell'eclissi lunare non entrerebbe nessuno di coloro che, pur avendo desiderato vederla, fossero nello stesso tempo convinti che si verificherebbe fatalmente *anche senza il loro contributo*. In questo caso il «quietismo» non sarebbe altro che l'astenersi da *un'azione superflua, cioè inutile*, e non avrebbe niente a che vedere con il vero quietismo. Affinché l'esempio dell'eclissi lunare cessi d'essere assurdo nel caso da noi esaminato, la sua essenza dovrebbe essere del tutto cambiata dal suddetto partito. Bisognerebbe immaginarsi che la luna fosse dotata di una coscienza e che la sua posizione nel firmamento, causa delle sue eclissi, le sembrasse il prodotto del suo libero arbitrio e non solo le producesse un enorme piacere, ma fosse assolutamente indispensabile per la sua tranquillità morale, di conseguenza aspirerebbe sempre con passione a mantenere questa posizione<sup>10</sup>. Immaginandosi tutto ciò bisognerebbe chiedersi: cosa sentirebbe la luna se finalmente scoprisse che in realtà non sono la sua volontà e i suoi «ideali» a determinare il suo movimento nel firmamento, ma al contrario è il suo movimento che ne determina la volontà e gli «ideali»? Secondo Stammler ne risulterebbe che una tale scoperta inevitabilmente la renderebbe incapace di muoversi, se non riuscisse a cavarsela dagli impicci per mezzo di qualche contraddizione logica. Però quest'ipotesi manca assolutamente di base. La scoperta potrebbe essere uno dei fondamenti *formali* del cattivo umore della luna, del disaccordo morale con se stessa, della contraddizione fra i suoi «ideali» e la realtà meccanica. Ma poiché supponiamo che *nell'insieme* «lo stato psichico della luna» è in fin dei conti condizionato dal suo movimento, è appunto in ciò che si dovrebbero ricercare anche le ragioni del suo malessere spirituale. Esaminando attentamente la questione forse risulterebbe che la luna, quando si trova nel suo apogeo, soffre perché la sua volontà non è libera, mentre trovandosi al suo perigeo, questa circostanza le diventa una nuova fonte formale di beatitudine e di benessere morale. Oppure potrebbe anche avvenire il contrario: forse potrebbe

9 N.r. *Rudolf Stammler* (1856-1938) – giurista tedesco e filosofo di tendenza neokantiana.

10 «Sarebbe come se l'ago magnetico provasse piacere a volgersi verso il nord perché crederebbe di farlo indipendentemente da qualsiasi altra causa, non accorgendosi dei movimenti insensibili della materia magnetica». [Leibnitz, *Teodicea*, Losanna 1760, p. 598].

accadere che non è nel perigeo ma nell'apogeo che trova il mezzo per conciliare la libertà con la necessità. Comunque sia, non vi è dubbio che tale conciliazione sia assolutamente possibile e che la consapevolezza della necessità concordi perfettamente con la più energica azione pratica. Almeno finora è successo così nella storia. Le persone che negavano il libero arbitrio superavano spesso tutti i loro contemporanei con la forza della propria volontà, verso cui erano esigenti al massimo. Tali esempi sono numerosi e ben conosciuti; si può dimenticarli, come a quanto pare fa Stammler, solo quando non si vuole deliberatamente vedere la realtà storica quale essa è. Una simile cattiva volontà si fa sentire, per esempio, in modo molto forte fra i nostri soggettivisti<sup>11</sup> e fra certi filistei tedeschi. Ma i filistei e i soggettivisti non sono uomini ma semplici *fantasmi*, come direbbe Belinsky<sup>12</sup>.

Esaminiamo però più da vicino il caso in cui le azioni passate, presenti e future dell'uomo gli si presentano tutte sotto l'aspetto della necessità. Sappiamo già che in tal caso l'uomo – considerandosi l'inviato dio, come Maometto, o l'eletto di un destino ineluttabile come Napoleone, o l'esponente di una forza invincibile del movimento storico, come alcuni uomini politici dell'Ottocento – manifesta una forza di volontà quasi irresistibile, distruggendo come castelli di cartapesta tutti gli ostacoli sollevati sul suo cammino dai grandi e piccoli Amleto di tutti i distretti<sup>13</sup>. Però, ora questo caso c'interessa dal seguente punto di vista: quando la coscienza della mancanza di libertà della mia volontà mi si presenta esclusivamente sotto l'aspetto di una completa impossibilità soggettiva e oggettiva d'agire altrimenti da come agisco, e quando le mie azioni sono nello stesso tempo per me le più desiderabili fra tutte le azioni possibili, in tal caso la necessità s'identifica nella mia coscienza con la libertà, e la libera con la necessità, allora non sono libero solamente nel senso che *non posso violare questa identità fra libertà e necessità, non posso opporre l'una all'altra, non posso sentirmi limitato dalla necessità. Ma una simile mancanza di libertà è, a un tempo, la sua manifestazione più completa.*

Simmel<sup>14</sup> dice che la libertà è sempre libertà rispetto a qualcosa e che laddove la libertà non viene concepita come l'opposto di una restrizione, essa non ha senso. Ciò naturalmente è vero, però non si deve smentire, fondandosi su questa piccola verità elementare, la tesi che costituisce una delle scoperte più geniali fatte dal pensiero filosofico, la tesi che la libertà è la necessità resa consapevole. La definizione di Simmel è troppo limitata: si riferisce solamente alla libertà in relazione a ostacoli esteriori. Finché si tratta soltanto di tali ostacoli, l'identificazione della libertà con la necessità sarebbe oltremodo ridicola: un ladro non è libero di rubarvi dalla tasca un fazzoletto se voi glielo impedito, e finché non abbia in qualche modo superato la vostra resistenza. Ma oltre a questo concetto elementare e superficiale di libertà ne esiste un altro molto più profondo, del tutto sconosciuto alle persone incapaci di possedere il pensiero filosofico, e coloro che lo posseggono vi pervengono solamente quando riescano a disfarsi del dualismo e a comprendere che fra il soggetto da una parte e

---

11 N.r. Ossia i fautori del cosiddetto metodo «soggettivo» in sociologia, come Lavrov, Mikhailovsky, ecc.

12 N.r. *Vissarion Belinky* (1811-1848) – uno dei massimi critici letterari russi dell'Ottocento, di tendenza democratico-rivoluzionaria.

13 Citiamo ancora un esempio da cui risulta con chiarezza che forza di sentimento abbiano gli esseri umani di tal fatta. La duchessa di Ferrara, Renata [figlia di Luigi XII] dice in una lettera indirizzata a Calvino, suo maestro: «No, non ho dimenticato ciò che mi avete scritto: che Davide nutriva un odio mortale per i nemici di Dio, e io stessa non intendo affatto contravvenire né derogare in niente a ciò; perché, se sapessi che mio padre e la regina mia madre e il defunto mio signor marito e tutti i miei figli sono riprovati da Dio, li odierei a morte e vorrei che finissero all'inferno», ecc. Di che terribile e irresistibile energia erano capaci di dar prova persone animate di tali sentimenti! Eppure, queste persone negavano il libero arbitrio.

N.r. Con l'espressione «Amleto di tutti i distretti» l'autore allude al racconto di Ivan Turgenev (1818-1883) *Un Amleto del distretto di Sčigry*, il cui protagonista incarna il tipo dell'«uomo superfluo».

14 N.r. *Georg Simmel* (1858-1918) – filosofo e sociologo tedesco di orientamento neokantiano.

l'oggetto dall'altra non esiste affatto quell'abisso che suppongono i dualisti. Il soggettivista russo oppone i suoi ideali utopistici alla nostra realtà capitalistica e non va oltre tale contrapposizione. I soggettivisti si sono impantanati nella palude del *dualismo*. Gli ideali dei cosiddetti «discepoli» russi<sup>15</sup> somigliano alla realtà capitalistica incomparabilmente meno degli ideali dei soggettivisti. Ma, nonostante ciò, i «discepoli» hanno saputo gettare un ponte che unisce gli ideali alla realtà; si sono elevati fino al *monismo*. Essi ritengono che il capitalismo, attraverso il suo sviluppo, condurrà alla negazione di sé e alla realizzazione degli ideali propri non soltanto dei «discepoli» russi. Questa è una *necessità storica*. *Il «discepolo» è uno degli strumenti di questa necessità e non può che esserlo*, tanto per la sua situazione sociale che per il suo carattere intellettuale e morale creato da tale situazione. Anche questo è un *aspetto della necessità*. Però, dato che la sua situazione sociale ha elaborato in lui proprio questo carattere e non un altro, egli non solo serve da strumento alla necessità, non potendo non farlo, *ma brama ferventemente, e non potrebbe non farlo*, di fungerle da strumento.

Questo è un *aspetto della libertà*, e per giunta di una libertà sorta dalla necessità, o più esattamente è una libertà identificata con la necessità, è una necessità trasformata in libertà<sup>16</sup>. *Una tale libertà* è anch'essa libertà nei riguardi di certi ostacoli; è pure opposta a certe restrizioni: le definizioni profonde non smentiscono quelle superficiali; completandole, le contengono. Ma di quali ostacoli, di quali restrizioni può dunque trattarsi? La cosa è chiara: degli ostacoli morali da cui è frenata l'energia degli uomini che non l'abbiano fatta finita con il dualismo; delle restrizioni a cui è soggetto chi non abbia saputo gettare un ponte attraverso l'abisso che separa gli ideali dalla realtà. Finché non abbia conquistato *questa libertà* mediante uno sforzo virile del pensiero filosofico, l'individuo non è ancora pienamente padrone di sé, e con le proprie sofferenze morali paga un tributo obbrobrioso alla necessità esteriore che gli si contrappone. Però, appena si sarà liberato dal giogo di questi tormentosi ostacoli, lo stesso individuo si eleverà a una nuova vita, piena, fino ad allora a lui sconosciuta, e la sua *libera attività* si convertirà in un'espressione *cosciente e libera della necessità*<sup>17</sup>. Allora essa diventerà una grande forza sociale e nessuno potrà più impedirle e niente impedirà di

*lanciarsi con la furia degli dei  
sulla perfida iniquità ...*

### III

Ancora una volta: la coscienza della necessità assoluta di un dato fenomeno non può che accrescere l'energia dell'uomo che simpatizza con esso e si considera una delle forze che lo hanno promosso. Se quest'uomo incrociasse le braccia dopo aver preso coscienza di tale necessità, mostrerebbe con ciò di conoscere male l'aritmetica. Supponiamo infatti che il fenomeno A debba inevitabilmente prodursi in presenza di una determinata somma di condizioni S. Voi mi avete mostrato che una parte di questa somma già esiste e che l'altra parte si realizzerà in un determinato momento T. Convinto di ciò io – che simpatizzo con il fenomeno A – esclamo: «Molto bene!», e mi metto a dormire fino al giorno felice

---

15 N.r. Nome convenzionale con cui nella stampa legale russa venivano chiamati i seguaci di Marx, allo scopo di ingannare la censura.

16 «La necessità diventa libertà non perché scompare, ma perché si manifesta questa identità per il momento ancora soltanto interna» [Hegel, *La scienza della logica*, Norimberga 1816, parte II, p. 281].

17 Lo stesso vecchio Hegel dice altrove: «La libertà non è altro che l'affermazione di se stesso» [*Filosofia della Religione*].

in cui si realizzerà l'evento da voi predetto. Cosa ne risulterà? Ecco. Secondo i vostri calcoli, la somma  $S$ , necessaria perché avvenga il fenomeno  $A$ , *comprenderà anche la mia attività*, che chiameremo  $a$ . Dato che però io mi ero messo a dormire, la somma delle condizioni favorevoli al verificarsi di tale fenomeno nel momento  $T$  non sarà più  $S$  ma  $S-a$ , il che cambierà la situazione. Può succedere che il mio posto venga occupato da un altro, anch'egli propenso a restare inattivo, ma su cui abbia esercitato un'influenza salutare l'esempio della mia apatia, che gli era sembrata molto indegna. In tal caso la forza  $a$  sarà sostituita dalla forza  $b$ , e se  $a$  sarà uguale a  $b$ , la somma delle condizioni favorevoli all'avvento di  $A$  resterà uguale a  $S$ , e il fenomeno  $A$  si produrrà ciò nondimeno nello stesso momento. Ma se la mia forza non può essere considerata uguale a zero, se sono un lavoratore abile e capace, e se nessuno mi avrà sostituito, allora la somma  $S$  non sarà completa e il fenomeno  $A$  si produrrà solo più tardi rispetto al nostro calcolo, o non si produrrà in modo così completo come ce l'aspettavamo, o addirittura non si produrrà affatto. Questo è chiaro come la luce del sole e, se non me ne rendo conto, se penso che  $S$  continuerà a essere  $S$  anche dopo il mio tradimento, ciò avviene esclusivamente perché non so contare. Ma sono forse solo io a non saper contare? Nel dirmi che la somma  $S$  si sarebbe prodotta inevitabilmente nel momento  $T$ , non avete previsto che mi sarei messo a dormire subito dopo aver conversato con voi; eravate convinto che avrei continuato a restare fino alla fine un buon lavoratore; avevate preso una forza meno sicura per una più sicura. Di conseguenza anche voi avete calcolato male.

Supponiamo però che non vi siate sbagliato in nulla, che abbiate tenuto conto di tutto; allora il vostro calcolo assumerà questo aspetto: voi dite che nel momento  $T$  avremo la somma  $S$  in cui il mio tradimento entrerà a far parte come *grandezza negativa*; vi entrerà anche come *grandezza positiva* l'effetto incoraggiante che negli uomini di spirito forte produce la certezza che le loro aspirazioni e i loro ideali sono l'espressione soggettiva della necessità oggettiva. In tal caso la somma  $S$  esisterà veramente nel momento da voi calcolato e il fenomeno  $A$  avrà luogo. Tutto ciò sembra chiaro, ma, se è chiaro, perché allora mi ha sconcertato l'idea sull'inevitabilità del fenomeno  $A$ ? Perché mi è sembrato che mi condanna all'inattività? Perché, riflettendo su di essa, ho dimenticato le più elementari regole di aritmetica? Probabilmente perché, data la mia educazione, avevo già una forte tendenza verso l'inattività, e la mia conversazione con voi è stata soltanto la goccia che ha fatto traboccare il vaso in favore di questa lodevole aspirazione. Ecco tutto. *Solo in questo senso – nel senso di un pretesto per far rivelare la mia fiacchezza e inettitudine morale – figurava qui la coscienza della necessità*. Essa però non può in nessun caso essere considerata la *causa* della mia fiacchezza; la causa non consiste in ciò, ma nelle condizioni della mia educazione. Di conseguenza l'aritmetica è una scienza oltremodo rispettabile e utile, le cui regole non le devono dimenticare nemmeno i signori filosofi, anzi particolarmente i signori filosofi.

Ora, come influirà la coscienza della necessità di un determinato fenomeno sull'uomo forte, *che non simpatizza per esso e gli si oppone*? Qui la cosa cambia un poco, ed è molto probabile che questa coscienza *indebolirà* l'energia della sua resistenza. Ma quand'è che i nemici di un determinato fenomeno si convincono della sua ineluttabilità? Quando le circostanze che lo favoriscono diventano molto numerose e molto forti. La coscienza che i nemici di questo fenomeno acquisiscono della sua ineluttabilità e l'indebolimento della loro energia non sono altro che la manifestazione della forza delle condizioni a esso favorevoli. Tali manifestazioni entrano a loro volta nel numero delle condizioni favorevoli. Però l'energia della resistenza non diminuirà in tutti i suoi avversari. In alcuni essa non farà che aumentare come conseguenza del riconoscimento della sua ineluttabilità, trasformandosi in energia della disperazione. La storia in generale e la storia della Russia in particolare ci presentano non pochi esempi istruttivi di un'energia di tal genere. Speriamo che il lettore se ne ricordi senza il

nostro aiuto.

Qui c'interrompe il signor Kareyev<sup>18</sup> il quale, sebbene naturalmente non condivida il nostro punto di vista sulla libertà e la necessità, e non approvi la nostra predilezione per gli «eccessi» degli uomini forti e appassionati, ciò nonostante accoglie con piacere l'idea sostenuta dalla nostra rivista<sup>19</sup>, secondo cui l'individuo può diventare una grande forza sociale. Il rispettabile professore esclama con gioia: «L'ho sempre detto!». Ed è vero. Il signor Kareyev e tutti i soggettivisti hanno sempre attribuito alla personalità una funzione assai notevole nella storia. Ci fu un tempo in cui questo suscitava grande simpatia fra la gioventù d'avanguardia che aspirava a un nobile lavoro per il bene comune, e appunto per ciò era ovviamente propensa ad apprezzare altamente l'importanza dell'iniziativa personale. In sostanza però, i soggettivisti non hanno mai saputo non solo risolvere, ma nemmeno impostare giustamente la questione della funzione della personalità nella storia. Contrapponevano l'attività delle persone «pensanti criticamente» all'influsso delle leggi del movimento storico sociale, creando in tal modo quasi una nuova variante della teoria dei fattori: gli individui pensanti criticamente e le leggi specifiche costituivano *i due fattori* del movimento. Di conseguenza ne risultò una profonda assurdità di cui ci si poteva accontentare solo finché l'attenzione delle «personalità» attive era concentrata sui problemi pratici del giorno, non avendo così il tempo d'occuparsi di problemi filosofici. Ma da quando la calma sopraggiunta negli anni '80 dette a costoro la possibilità di dedicarsi a riflessioni filosofiche in ore di ozio involontario, la dottrina dei soggettivisti cominciò a scomporsi in brandelli e persino a sfasciarsi del tutto, come il celebre cappotto di Akaki Akakievic<sup>20</sup>. Nessun rattoppo poteva porvi rimedio e gli uomini di pensiero cominciarono l'uno dopo l'altro a rinunciare al soggettivismo, a una dottrina completamente e palesemente inconsistente. Ma, come avviene sempre in tali casi, la reazione contro di esso trasse alcuni dei suoi avversari all'estremo opposto. Se alcuni soggettivisti, cercando d'attribuire alla «personalità» una funzione la più vasta possibile nella storia, si rifiutavano di riconoscere il movimento storico dell'umanità come un processo basato su determinate leggi, alcuni dei loro avversari più recenti, cercando di sottolineare nel miglior modo possibile che tale movimento è conforme a determinate leggi, a quanto pare erano propensi a dimenticarsi che *la storia viene realizzata dagli uomini e che perciò l'attività degli individui non può non avervi la sua importanza*. Essi hanno considerato l'individuo come una *quantité négligeable (un'inezia)*. Teoricamente questo estremismo è altrettanto inammissibile di quello cui sono giunti i più zelanti soggettivisti. Sacrificare la *tesi* all'*antitesi* è altrettanto inconsistente come dimenticarsi dell'*antitesi* a favore della *tesi*. Il giusto punto di vista può essere trovato solo allorquando sapremo unire in una *sintesi* gli elementi di verità che esse contengono<sup>21</sup>.

#### IV

Già da tempo questo problema c'interessa e da tempo volevamo invitare il lettore ad affrontarlo insieme a noi. Però ci trattenevano certe apprensioni: pensavamo che i nostri lettori lo avessero forse già risolto per proprio conto e che il nostro invito sarebbe giunto in ritardo. Ora non abbiamo più tali

18 N.r. *Nikolaj Kareyev* (1850-1931) – storico russo di tendenza liberale.

19 N.r. Ossia dal *Naučnoe Obozrenie (Rassegna Scientifica)*, su cui venne pubblicato nei nn 3 e 4 del 1898 il presente scritto di Plekhanov.

20 N.r. Piccolo impiegato protagonista de *Il cappotto* di Gogol (1809-1852).

21 Nella tendenza alla sintesi ci ha preceduto lo stesso Kareyev. Ma purtroppo si è limitato alla coscienza di quella verità secondo cui l'uomo è fatto di anima e di corpo.

apprensioni da cui ci hanno liberati gli storici tedeschi. Diciamo sul serio. In effetti, durante gli ultimi tempi, fra gli storici tedeschi si è svolta una polemica abbastanza vivace sui grandi uomini della storia. Gli uni erano inclini a vedere nell'attività politica di tali uomini la molla principale e quasi esclusiva dello sviluppo storico, mentre gli altri affermavano l'unilateralità di tale punto di vista, e che la scienza storica deve tener conto non solo dell'attività dei grandi uomini e non solo della storia politica, ma in generale di tutto il complesso della vita storica. Uno dei rappresentanti di quest'ultima corrente è Karl Lamprecht<sup>22</sup>, autore di una *Storia del popolo tedesco*, tradotta in russo da P. Nikolaev. Gli avversari l'hanno accusato di «collettivismo» e di materialismo, e – *horrible dictu!* (*terribile a dirsi!*) - lo avevano persino collocato sullo stesso piano degli «atei socialdemocratici», come egli stesso si esprime concludendo la discussione. Quando siamo venuti a conoscenza dei suoi concetti, abbiamo constatato che le accuse lanciategli contro erano completamente infondate. Nello stesso tempo ci siamo convinti che gli storici tedeschi attuali sono incapaci di risolvere la questione della funzione della personalità nella storia. Allora ci siamo considerati in diritto di supporre che il problema continuava a restare irrisolto anche per alcuni lettori russi, e che al riguardo si può ancora dire qualcosa non del tutto privo d'interesse teorico e pratico.

Lamprecht riunì tutta una collezione, «*eine artige Sammlung*», come egli dice, di opinioni espresse da eminenti uomini di Stato sulla loro attività in relazione all'ambiente storico in cui si produssero; però nella sua polemica l'autore si è limitato finora a citare alcuni discorsi e opinioni di *Bismarck*, fra cui le seguenti parole pronunciate dal cancelliere di ferro al Reichstag della Germania del nord il 16 aprile 1869:

«Noi non possiamo, signori, ignorare la storia del passato, né creare il futuro. Vorrei prepararvi contro l'errore in virtù del quale certi mettono avanti il loro orgoglio, immaginando con ciò di poter accelerare il corso del tempo. Generalmente si esagera molto la mia influenza sulle vicende su cui mi sono appoggiato; però, nonostante tutto, a nessuno verrà in mente di esigere da me che io *faccia* la storia. Questo mi sarebbe impossibile persino col vostro aiuto, pur se noi, agendo insieme, avremmo potuto resistere al mondo intero. Non possiamo fare la storia; dobbiamo aspettare che essa sia fatta. Non acceleriamo il maturare dei frutti se li collochiamo sopra una lampada, e se li cogliamo acerbi ne impediamo la crescita e li roviniamo».

Fondandosi sulla testimonianza di Joly<sup>23</sup>, Lamprecht cita anche le opinioni che Bismarck espresse più di una volta durante la guerra franco-prussiana<sup>24</sup>. Il loro senso generale è sempre lo stesso: «noi non possiamo creare i grandi avvenimenti storici, ma prendere in considerazione il corso naturale delle cose e limitarci a garantire per noi ciò che è già maturato». Questa è per Lamprecht una verità profonda e completa. Secondo lui, lo storico odierno non può ragionare altrimenti, se sa guardare a fondo gli avvenimenti e non limita il proprio orizzonte a un periodo di tempo troppo breve. Bismarck avrebbe forse potuto far tornare la Germania all'economia naturale? Ciò gli sarebbe stato impossibile persino nel periodo in cui era all'apice della sua potenza. Le condizioni storiche generali sono più forti delle più influenti personalità. Il carattere generale dell'epoca è per un grande uomo «*una necessità data empiricamente*». Ragiona così Lamprecht, chiamando universale la sua concezione. Non è difficile notare quale sia il punto debole di questa concezione «universale». Le succinte opinioni di Bismarck sono molto interessanti come documento psicologico; si può non simpatizzare con l'attività

---

22 N.r. *Karl Lamprecht* (1856-1915) – storico tedesco, fautore di una concezione psico-sociologica della storia. La sua *Storia del popolo tedesco* in 19 volumi, uscì dal 1891 al 1909.

23 N.r. *Henry Joly* (1839-1925) – psicologo francese.

24 N.r. *La guerra franco-prussiana* (1870-71) si concluse con la disfatta della Francia.

dell'ex cancelliere tedesco, ma non si può affermare che sia stata insignificante, né che Bismarck abbia sofferto di «quietismo». Proprio di lui Lassalle diceva: «I servitori della reazione non sono buoni oratori, però voglia dio che la causa del progresso disponga del massimo numero di servitori di tal genere». E quest'uomo, che più di una volta ha dato prova di energia veramente ferrea, si considerava completamente impotente di fronte al corso naturale delle cose, ritenendosi, a quanto pare, un semplice strumento dello sviluppo storico; ciò dimostra ancora una volta che si possono considerare i fenomeni dal punto di vista della necessità e nello stesso tempo essere un uomo d'azione molto energico. Le opinioni di Bismarck c'interessano però solo da questo punto di vista e non sono da considerare una risposta alla domanda: quale è la funzione della personalità nella storia? Secondo quanto afferma Bismarck gli avvenimenti si producono da sé, e noi possiamo solamente garantirci ciò che essi preparano. Ma ogni atto di «garanzia» è anche un fatto storico: allora in che cosa si distinguono gli uni dagli altri? In realtà quasi ogni avvenimento storico è a un tempo qualche cosa che «garantisce» a qualcuno i frutti già maturi dello sviluppo anteriore e uno degli anelli di quella catena di eventi che prepara i frutti dell'avvenire. Come dunque contrapporre gli atti di «garanzia» al corso naturale delle cose? Evidentemente Bismarck voleva dire che le personalità e i gruppi d'individui, agenti della storia, non sono mai stati né saranno mai onnipotenti. Ciò è chiaro e indiscutibile. Ma vorremmo sapere da che cosa dipenda la loro forza – che certo è ben lungi dall'essere onnipotente – in quali circostanze aumenti e in quali diminuisca. Né Bismarck, né il sapiente difensore della concezione «universale» della storia, che ne cita le parole, rispondono a tali domande. E' vero che in Lamprecht si possono trovare anche citazioni più comprensibili<sup>25</sup>. Egli, per esempio, riporta le seguenti parole di Monod, uno dei rappresentanti più eminenti della scienza storica moderna in Francia:

«Nella storia si è troppo abituati a limitarsi soprattutto alle manifestazioni brillanti, rumorose ed effimere dell'attività umana, ai grandi avvenimenti o ai grandi uomini, invece d'insistere sui grandi e lenti movimenti delle istituzioni, delle condizioni economiche e sociali, che sono la parte veramente interessante e permanente dell'evoluzione umana, quella che può essere analizzata con una certa sicurezza e che è in una certa misura soggetta a leggi. Gli avvenimenti e i personaggi veramente importanti sono soprattutto segni e simboli di differenti tappe di quest'evoluzione, ma la maggior parte dei fatti cosiddetti storici sono per la vera storia solo ciò che per il movimento profondo e costante delle maree sono le onde che sorgono alla superficie del mare, brillano per un istante di mille bagliori di luce, e poi vengono a infrangersi sulla costa sabbiosa senza lasciare traccia di sé».

Lamprecht si dichiara pronto a sottoscrivere ogni parola di Monod. E' noto che agli scienziati tedeschi non piace essere d'accordo con quelli francesi e viceversa. Perciò lo storico belga Pirenne rivela con particolare soddisfazione nella *Revue historique* questa coincidenza delle concezioni storiche di Monod con quelle di Lamprecht. «Quest'accordo è molto significativo. Esso mostra chiaramente che il nuovo orientamento storico ha di fronte a sé l'avvenire».

## V

Per parte nostra, non condividiamo le speranze di Pirenne. Il futuro non può appartenere a concezioni

---

<sup>25</sup> Senza menzionare altri articoli storico-filosofici di Lamprecht, abbiamo tenuto e terremo qui conto del suo articolo *Der Ausgang des Geschichtswissenschaftlichen Kampfes*, in *Die Zukunft*, 1897, n. 44.

vaghe e indefinite, e quelle di Monod e soprattutto di Lamprecht sono precisamente tali. Beninteso, non si può non salutare la tendenza che dichiara essere compito principale della scienza storica lo studio delle istituzioni sociali e delle condizioni economiche. Questa scienza andrà molto lontano allorché si sarà definitivamente consolidata in essa tale tendenza. Ma Pirenne anzitutto sbaglia nel considerare nuova la tendenza indicata. Essa è sorta nella scienza storica fin dagli anni venti: Guizot, Mignet, Augustin Thierry, e più tardi Tocqueville e altri ne furono i più brillanti e conseguenti rappresentanti. Le concezioni di Monod e di Lamprecht non sono altro che una copia sbiadita di un vecchio originale molto ricercato. Inoltre, per quanto per il loro tempo fossero profonde le concezioni di Guizot, Mignet e altri storici francesi, molti punti di esse sono rimasti non chiariti. Non vi si trova una risposta esatta e completa al problema della funzione della personalità nella storia. E la scienza storica dovrà veramente risolvere questo problema, se i suoi rappresentanti vorranno emanciparsi da una visione unilaterale del loro oggetto. Il futuro appartiene a quella scuola che saprà dare, fra l'altro, la migliore soluzione a questo problema.

Le concezioni di Guizot, Mignet e altri storici di questa tendenza sono una specie di reazione alle concezioni storiche del Settecento e ne costituiscono l'*antitesi*. Nel secolo scorso, coloro che si occupavano di filosofia della storia riducevano tutto all'*attività cosciente delle personalità*. Naturalmente non mancavano neanche allora le eccezioni alla regola: per esempio, l'orizzonte storico-filosofico di Vico, Montesquieu ed Herder era molto più vasto. Ma qui non ci riferiamo alle eccezioni: l'enorme maggioranza dei pensatori del Settecento interpretava la storia nel modo indicato. Da questo punto di vista è molto interessante rileggere ora le opere storiche, per esempio, di Mably. Secondo lui fu Minosse a organizzare completamente la vita sociale e politica e a creare i costumi a Creta, e Licurgo rese lo stesso servizio a Sparta. Se gli Spartani «disprezzavano» la ricchezza materiale, ciò sarebbe dovuto appunto a Licurgo, che «penetrò per così dire fino in fondo nel cuore dei cittadini e vi soffocò ogni germe di passione per le ricchezze»<sup>26</sup>. Ma se gli Spartani abbandonarono in seguito il cammino indicato loro dal savio Licurgo, la colpa fu di Lisandro, il quale li convinse che «altri tempi e altre circostanze esigevano da loro un nuovo spirito e una nuova politica»<sup>27</sup>. I trattati scritti dal punto di vista di questa concezione avevano poco a che fare con la scienza e assumevano la forma di prediche unicamente per le «lezioni» di morale che se ne potevano trarre. Gli storici francesi dell'epoca della Restaurazione insorsero precisamente contro tali concezioni. Dopo gli straordinari eventi della fine del XVIII secolo era già assolutamente impossibile pensare che la storia fosse opera di personalità più o meno eminenti e più o meno nobili e illustri, che a loro arbitrio inculcavano a una massa ignorante, ma docile, questi o quei sentimenti e concetti. Inoltre, tale filosofia della storia indignava la fierezza plebea dei teorici della borghesia. Qui si fecero sentire quegli stessi sentimenti che fin dal XVIII secolo si erano manifestati con la nascita del dramma borghese. Nella sua lotta contro le vecchie concezioni storiche Thierry impiegava fra l'altro anche gli stessi argomenti che furono usati da Beaumarchais e da altri contro la vecchia estetica<sup>28</sup>. Infine, le tempeste che avevano appena attraversato la Francia mostravano molto chiaramente che il corso degli eventi storici non è determinato soltanto dalle azioni coscienti degli uomini; già questa sola circostanza doveva suggerire l'idea che tali avvenimenti si producono sotto l'influenza di una certa

---

26 Vedi le *Opere complete dell'abate di Mably*, Londra 1798, vol IV, pp. 3, 14-22, 34 e 192.

27 *Ibid.*, p. 109.

28 Confronta la prima delle lettere sulla *Storia di Francia* con i *Saggi sul genere drammatico serio*, nel primo volume delle *Opere complete* di Beaumarchais.

N.r. Beaumarchais era contrario alla tragedia classica i cui protagonisti erano re e cortigiani e che attingeva i soggetti prevalentemente dall'antichità. Egli esigeva un dramma realistico che rappresentasse uomini reali.

larvata necessità, agente ciecamente, come gli elementi della natura, ma conformemente a leggi inesorabili. E' assai sintomatico il fatto – sebbene finora, per quanto ne sappiamo, non sia stato indicato da nessuno – che le nuove concezioni della storia, come processo basato su leggi determinate, siano state applicate nel modo più conseguente dagli storici francesi della Restaurazione, appunto nelle opere consacrate alla Rivoluzione francese. Tali erano, fra l'altro, le opere di Mignet e di Thiers<sup>29</sup>. Chateaubriand chiamò la nuova scuola storica una scuola *fatalistica*. Formulando i compiti che essa poneva al ricercatore, scriveva:

«Bisogna che lo storico, in questo sistema, racconti senza indignazione le più grandi atrocità, e parli senza amore delle virtù più elevate, che con sguardo glaciale egli consideri la società come sottomessa a leggi irresistibili, grazie alle quali ogni cosa accade appunto così come doveva inevitabilmente accadere»<sup>30</sup>.

Ciò naturalmente è inesatto. La nuova scuola non esigeva affatto che lo storico rimanesse impassibile. Augustin Thierry dichiarò persino apertamente che le passioni politiche, aguzzando il cervello del ricercatore, possono costituire un'arma possente per scoprire la verità<sup>31</sup>. E basta avere una conoscenza anche superficiale delle opere storiche di Guizot, Thiers o Mignet per sapere che simpatizzavano ardentemente con la borghesia, sia nella sua lotta contro l'aristocrazia laica ed ecclesiastica, sia nella sua tendenza a soffocare le rivendicazioni del nascente proletariato. Ciò che è indiscutibile è che la nuova scuola storica nacque negli anni '20, cioè in un periodo in cui l'aristocrazia era già stata vinta dalla borghesia sebbene tentasse ancora di ristabilire alcuni dei vecchi privilegi. L'orgoglio suscitato dalla coscienza della vittoria riportata dalla propria classe, si rifletteva in tutti i ragionamenti degli storici della nuova scuola. E, siccome la borghesia non si è mai distinta per una finezza cavalleresca di sentimenti, era naturale che negli argomenti dei suoi dotti rappresentanti si facesse sentire talvolta un atteggiamento crudele nei riguardi dei vinti. «*Le plus fort absorbe le plus faible* – dice Guizot in uno dei suoi opuscoli polemici - *et cela est de droit*» (*Il più forte assorbe il più debole, e ciò è giusto*). Non meno crudele è l'atteggiamento verso la classe operaia. Precisamente questa crudeltà, che a volte acquisiva la forma di una tranquilla impassibilità, trasse in inganno Chateaubriand. A quel tempo inoltre non era ancora abbastanza chiaro come si dovesse compiere la *conformità* del movimento storico a *leggi determinate*. Infine, la nuova scuola poteva sembrare fatalistica appunto perché, tendendo ad appoggiarsi fermamente sulla concezione che la storia è regolata da leggi, si occupava poco delle grandi personalità storiche<sup>32</sup>. Con ciò difficilmente potevano conciliarsi uomini educati alle idee storiche del Settecento. Da tutte le parti cominciarono a piovere sui nuovi storici obiezioni, e allora s'ingaggiò una discussione che, come abbiamo visto, non è ancora terminata.

---

29 N.r. Negli anni '20 del XIX secolo, Thiers e Mignet si occuparono della storia della rivoluzione borghese francese. Thiers scrisse *La storia della rivoluzione francese (1788-1799)* in molti volumi che venne pubblicata dal 1823 al 1827. Mignet pubblicò nel 1824 *La storia della rivoluzione francese* in due volumi. Furono queste le prime opere sulla storia della rivoluzione permeate dall'idea della causalità.

30 *Opere complete di Chateaubriand*, Parigi 1860, vol. VII, p. 58. Raccomandiamo all'attenzione dei lettori anche la pagina successiva: si può credere che l'abbia scritta Nikolaj Mikhailovsky.

31 Cfr., *Considerazioni sulla storia della Francia*, allegate ai *Racconti dei tempi Merovingi*, Parigi 1840, p. 72.

32 In un articolo, consacrato alla terza edizione della *Storia della rivoluzione francese* di Mignet, Sainte-Beuve ha così caratterizzato la posizione di questo storico nei riguardi delle personalità: «Di fronte alle vaste e profonde emozioni popolari che doveva descrivere, di fronte allo spettacolo di impotenza e di nullità cui venivano ridotti i geni più sublimi, le virtù più sane, quando le masse si sollevavano, egli è stato assalito da un sentimento di pietà per gli individui, non vedendovi, considerati isolatamente, altro che debolezza e incapacità di un'azione efficace se non nella loro unione con la moltitudine».

Nel gennaio 1826 Sainte-Beuve scrisse sul *Globe*<sup>33</sup> a proposito dell'uscita del quinto e sesto volume della *Storia della rivoluzione francese* di Thiers:

«In realtà l'uomo può in ogni momento, con decisioni subitanee della sua volontà, fare intervenire negli avvenimenti a cui partecipa una forza nuova, inaspettata e variabile, che in molti casi ne modifica seriamente il corso, ma che non si può tuttavia misurare, data la sua mobilità».

Non bisogna credere che Sainte-Beuve supponesse che «le decisioni subitanee» della volontà umana si verificano senza alcuna ragione. Ciò sarebbe troppo ingenuo. Egli affermava soltanto che le qualità intellettuali e morali dell'uomo che svolge una funzione più o meno importante nella vita sociale, il suo talento, le sue conoscenze, la sua decisione o irresolutezza, il suo coraggio o la sua codardia, ecc., non possono esercitare un'influenza sensibile sul corso e sull'esito degli avvenimenti, e ciò nondimeno queste qualità non si spiegano con le sole leggi generali di sviluppo di un popolo, bensì si formano sempre e in gran parte sotto l'influenza di ciò che si potrebbe chiamare la casualità della vita privata. Citiamo alcuni esempi per chiarire quest'idea che, del resto, ci sembra di per sé abbastanza chiara.

Nella guerra di successione austriaca<sup>34</sup>, le truppe francesi riportarono varie brillanti vittorie, e la Francia avrebbe potuto senza dubbio ottenere dall'Austria la cessione di un territorio abbastanza vasto nell'attuale Belgio, ma Luigi XV non pretese questa cessione, perché secondo le sue parole, guerreggiava non come un mercante ma come un re, e la pace di Aquisgrana non dette niente ai francesi<sup>35</sup>; però, se Luigi XV avesse avuto un altro carattere, o se al suo posto ci fosse stato un altro re, forse il territorio della Francia si sarebbe ingrandito, e come conseguenza sarebbe cambiato alquanto il corso del suo sviluppo economico e politico. Come è noto la Francia condusse la guerra dei sette anni<sup>36</sup> in alleanza con l'Austria. Diciamo che l'alleanza fu conclusa con la forte pressione di madame de Pompadour, che si riteneva molto onorata del fatto che la superba Maria-Teresa l'avesse chiamata in una lettera a lei indirizzata, sua cugina o sua cara amica [*bien bonne amie*]. Si può dire perciò che, se Luigi XV avesse avuto dei costumi più austeri o si fosse lasciato influenzare meno dalle sue favorite, madame de Pompadour non avrebbe acquisito tanta influenza sul corso degli avvenimenti, che avrebbero quindi preso un'altra piega. Inoltre, la guerra dei sette anni fu infausta per la Francia: i suoi generali subirono molte vergognosissime sconfitte e si comportarono in modo più che strano. Richelieu si dedicava alla rapina, mentre Soubise e Broglie si neutralizzavano continuamente a vicenda. Così, per esempio, quando Broglie attaccò il nemico presso Willinghausen, Soubise, che aveva sentito i colpi di cannone, non venne in suo soccorso, come era stato convenuto e come egli, senza dubbio, avrebbe dovuto fare; Broglie fu costretto a ritirarsi<sup>37</sup>. Soubise, che era del

33 N.r. *Le Globe* – quotidiano edito a Parigi negli anni 1824-1832. A partire dal 1831, organo dei sansimonisti.

34 N.r. *La guerra di successione austriaca* (1740-1748) - si svolse tra l'Austria sostenuta dall'Inghilterra, Olanda e Russia da una parte, e la Prussia, la Spagna, la Francia e alcuni stati germanici e italiani, dall'altra. Gli avversari dell'Austria si contendevano una parte dei suoi possedimenti dopo la morte dell'imperatore Carlo VI. Conformemente all'accordo di Aquisgrana, l'Austria mantenne la maggior parte dei suoi possedimenti, ma perse la Slesia (assegnata alla Prussia) e una parte dei possedimenti italiani.

35 N.r. Conformemente alla pace di Aquisgrana del 1748 la Francia dovette cedere al nemico tutte le sue conquiste nei Paesi Bassi.

36 N.r. *Guerra dei sette anni* (1756-1763) - guerra tra la Prussia, l'Inghilterra e il Portogallo da una parte, e la Francia, l'Austria, la Russia, la Sassonia e la Svezia, dall'altra. Le sue cause principali furono: l'aspirazione dell'Austria a riavere la Slesia persa in seguito alla guerra di successione austriaca e la rivalità tra l'Inghilterra e la Francia per le colonie in Canada e India. Dopo la guerra la Francia fu cacciata, da parte degli inglesi, dal Canada e dall'India.

37 Altri affermano però che la colpa non fu di Soubise, ma di Broglie che non aspettò il suo compagno, non volendo condividere con lui la gloria della vittoria. Per noi la cosa non ha alcuna importanza giacché non cambia in nulla il

tutto incapace, veniva protetto dalla stessa madame de Pompadour. Si potrebbe dire di nuovo: se Luigi XV fosse stato meno dedito ai piaceri o se la sua favorita non si fosse immischiata nella politica, gli avvenimenti non sarebbero stati così sfavorevoli alla Francia.

Gli storici francesi affermano che la Francia non avrebbe dovuto guerreggiare sul continente europeo, bensì concentrare tutti i suoi sforzi sul mare per difendere le colonie dagli attacchi dell'Inghilterra. Se agì diversamente la colpa è di nuovo dell'inevitabile madame de Pompadour che desiderava far cosa grata alla «sua cara amica» Maria-Teresa. Con la guerra dei sette anni, la Francia perse le sue migliori colonie, il che senza dubbio influì sensibilmente sullo sviluppo delle sue relazioni economiche. La vanità femminile qui ci appare come un «fattore» che influisce sullo sviluppo economico. Occorrono altri esempi? Citiamone ancora uno, che è forse il più sorprendente. Nell'agosto del 1761, durante la stessa guerra dei sette anni, le truppe austriache, unitesi a quelle russe in Slesia, circondarono Federico II presso Striegau. La sua situazione era disperata, ma gli alleati non si affrettarono ad attaccare, e il generale russo Buturlin, dopo essere rimasto inattivo per venti giorni di fronte al nemico, se ne andò via dalla Slesia, lasciandovi solo una parte delle proprie forze come rinforzo a quelle del generale austriaco Laudon. Questi prese Schweidnitz, nei cui dintorni si trovava Federico, ma il successo ebbe poca importanza. Al contrario, se Buturlin avesse posseduto un carattere più energico, se gli alleati avessero attaccato Federico senza dargli il tempo di trincerarsi nel suo accampamento, forse lo avrebbero sbaragliato completamente, ed egli si sarebbe dovuto inchinare davanti a tutte le condizioni dei suoi vincitori. Ciò avvenne appena qualche mese prima che un nuovo fatto casuale, la morte dell'imperatrice Elisabetta, mutasse di colpo e radicalmente la situazione in favore di Federico<sup>38</sup>. C'è da domandarsi che cosa sarebbe successo se Buturlin fosse stato più risoluto o se al suo posto ci fosse stato un uomo come Suvorov.

Esaminando le concezioni degli storici «fatalisti», Sainte-Beuve, ha espresso un'altra considerazione sulla quale occorre richiamare l'attenzione. Nell'articolo già citato, sulla *Storia della rivoluzione francese* di Mignet, egli cerca di dimostrare che il corso e l'esito della rivoluzione francese non furono condizionati solamente dalle cause generali che l'avevano provocata e non solo dalle passioni che essa a sua volta aveva suscitato, ma anche da una moltitudine di piccoli fenomeni che sfuggono all'attenzione del ricercatore e che non fanno affatto parte dei fenomeni sociali propriamente detti.

«Mentre queste cause [generali] e queste passioni [da esse provocate] avevano i loro effetti e seguivano il loro corso – egli scrive – le forze naturali, fisiche e fisiologiche non restavano in sospenso: la pietra continuava a essere sottomessa alla forza di gravità, il sangue a circolare. L'andamento delle cose non sarebbe forse cambiato, se, supponiamo, Mirabeau non fosse morto di febbre, se un mattone o un colpo d'apoplezia avessero ucciso Robespierre, se una palla avesse colpito Bonaparte? Il loro corso sarebbe rimasto invariato? E osereste voi affermare che l'esito sarebbe rimasto o stesso? Citando un numero sufficientemente grande di simili accidenti, e ne ho ben il diritto dato che essi non implicano nessuna contraddizione né con le cause che hanno determinato la rivoluzione né con le passioni da esse sollevate, le sole forze di cui sembra voi teniate conto, non mi sarebbe difficile concepire un esito completamente opposto a quello che affermate essere necessario».

Egli cita quindi la famosa osservazione, secondo cui la storia si sarebbe svolta in modo completamente diverso se il naso di Cleopatra fosse stato un pochino più corto, riconoscendo che, in difesa della concezione di Mignet, si potrebbero dire molte cose, indica ancora una volta in cosa

---

fondo della questione.

38 N.r. L'avvento sul trono russo di Pietro III, che ammirava il re prussiano Federico II e rinunciò a continuare la guerra con la Prussia, offrì la possibilità a quest'ultima di tenersi la Slesia.

consista l'errore di questo storico: Mignet attribuisce solo all'azione delle cause generali quei risultati al verificarsi dei quali hanno contribuito numerose altre cause piccole, oscure, imponderabili; la sua mente severa sembra non voler riconoscere l'esistenza di ciò in cui egli non scorga né un ordine né leggi determinate.

## VI

Sono fondate le obiezioni di Sainte-Beuve? Sembra che contengano una parte di verità. Ma quale precisamente? Per determinarla esaminiamo dapprima l'idea che l'uomo possa, mediante «decisioni subitane della propria volontà», introdurre nel corso degli eventi una forza nuova, capace di modificarli sensibilmente. Abbiamo citato vari esempi che secondo noi spiegano molto bene tale idea; riflettiamo su di essi.

E' a tutti noto che durante il regno di Luigi XV l'arte militare in Francia decadde sempre di più. Secondo Henri Martin, durante la guerra dei sette anni le truppe francesi, che erano sempre seguite da numerose prostitute, mercanti e servi, e possedevano tre volte più cavalli da tiro che da sella, ricordavano piuttosto le orde di Dario e di Serse che non gli eserciti di Turenne e di Gustavo Adolfo<sup>39</sup>. Archenholz, nella sua storia di questa guerra, afferma che gli ufficiali francesi abbandonavano spesso i posti di guardia e si recavano a ballare nelle vicinanze, eseguendo gli ordini dei superiori solo quando lo consideravano necessario e comodo. Tale deplorabile stato delle cose militari era causato dalla decadenza della nobiltà – che, ciò nonostante, continuava a detenere tutte le massime cariche dell'esercito – e dal dissesto generale del «vecchio ordine», che marciava rapidamente verso la sua distruzione. Queste cause *generali* erano di per sé più che sufficienti a imprimere alla guerra dei sette anni uno svolgimento sfavorevole alla Francia. Ma è indubbio che l'incapacità di generali come Soubise accrescesse le probabilità di disfatta per l'esercito francese, provocate dalle cause generali. Siccome Soubise si manteneva al suo posto grazie a madame de Pompadour, bisogna riconoscere che la vanitosa marchesa fu uno dei «fattori» che *aggravarono* considerevolmente l'influenza negativa delle cause generali sulla situazione della Francia durante la guerra dei sette anni.

La marchesa de Pompadour traeva la sua forza non da se stessa ma dal potere del re sottomesso alla sua volontà. Possiamo dire che il carattere di Luigi XV era appunto tale quale doveva inevitabilmente essere, data la linea generale di sviluppo dei rapporti sociali in Francia? No di certo. Senza che cambiasse il corso di questo sviluppo, il posto del re avrebbe potuto essere occupato da un altro, il cui atteggiamento verso le donne fosse stato diverso. Sainte-Beuve avrebbe detto che perciò sarebbe stata sufficiente l'azione di cause fisiologiche oscure e impercettibili. Avrebbe avuto ragione. Ma, se è così, ne deriva che queste oscure cause fisiologiche, influenzando sul corso e sull'esito della guerra dei sette anni, avrebbero influito anche sull'ulteriore sviluppo economico della Francia, che si sarebbe svolto altrimenti se la guerra dei sette anni non l'avesse privata della maggior parte delle sue colonie. Resta da chiedersi se tale deduzione non contraddica il concetto secondo cui lo sviluppo sociale è regolato da leggi. Non lo crediamo. Per quanto sia dubbia l'azione delle particolarità individuali nei casi indicati, non è meno certo che essa poté prodursi *soltanto in determinate condizioni sociali*. Dopo la battaglia di Rossbach, i francesi s'indignarono molto contro la protettrice di Soubise, la quale riceveva ogni giorno un gran numero di lettere anonime piene di minacce e offese.

<sup>39</sup> *Storia di Francia*, IV, ed., vol. XV, pp. 520-21.

N.r. Alle orde non organizzate dei Persiani nelle guerre greco-persiane (500-499 a.C.), vengono contrapposti gli eserciti del maresciallo francese Turenne e del re svedese Gustavo Adolfo II nella Guerra dei trent'anni (1618-48).

Madame de Pompadour ne era molto impressionata: cominciò a soffrire d'insonnia<sup>40</sup>, ma continuò a proteggere Soubise. Nel 1762, dopo avergli fatto notare in una lettera che non aveva giustificato le speranze riposte in lui, aggiungeva: «Non temete però di niente: mi curerò dei vostri interessi e cercherò di farvi rifare la pace col re ... »<sup>41</sup>. Come si vede la marchesa non aveva ceduto di fronte all'opinione pubblica. Ma perché non aveva ceduto? Probabilmente perché la società francese di allora *non aveva la possibilità di costringerla* a cedere. E perché la società francese di allora non ne aveva la possibilità? Perché era ostacolata dalla sua organizzazione, che a sua volta dipendeva dalla correlazione delle forze sociali in Francia in quell'epoca. Infatti, se non fosse stato il re a distinguersi per la sua debolezza verso il bel sesso ma un qualsiasi cuoco o scudiero del re, ciò non avrebbe avuto nessuna importanza storica. E' chiaro che qui non si tratta di debolezza, ma della situazione sociale della persona che ne soffre. Il lettore comprenderà che questi ragionamenti potrebbero essere applicati a tutti gli altri esempi suindicati. In questi ragionamenti basta cambiare solamente ciò che dev'essere cambiato: per esempio, invece della Francia, mettere la Russia, invece di Soubise, Buturlin, ecc. Perciò non staremo a moltiplicarli.

Ne risulta che gli individui, in virtù di determinate particolarità del loro carattere, possono influire sulle sorti della società. Talvolta la loro influenza può essere persino molto importante. Però, tanto la possibilità stessa di tale influenza, quanto le sue proporzioni vengono determinate dall'organizzazione della società, dal rapporto delle sue forze. Il carattere dell'individuo è «fattore» dello sviluppo sociale solamente dove, quando e in quanto lo permettano i rapporti sociali. Ci potrebbero obiettare che le proporzioni dell'influenza personale dipendono anche dal talento degli individui. Siamo d'accordo. Però l'individuo può manifestare il suo talento solo quando occupi nella società la posizione a ciò necessaria. Perché le sorti della Francia sono state nelle mani di una persona priva di ogni capacità e desiderio di servire la società? Perché era tale l'organizzazione sociale della Francia. E' appunto quest'organizzazione a determinare in ogni epoca concreta quella funzione, e di conseguenza quell'importanza sociale, che può essere destinata dalla sorte a individui dotati o privi di talento. Ma, se le funzioni degli individui sono determinate dall'organizzazione della società, come potrebbe allora la loro influenza sociale, condizionata da queste funzioni, trovarsi in contraddizione con il concetto dello sviluppo della società regolata da leggi? Essa non soltanto non è in contraddizione con tale concetto, ma ne costituisce anzi una delle illustrazioni più brillanti.

E' qui opportuno notare che la possibilità dell'influenza sociale degli individui, condizionata dall'organizzazione della società, apre le porte all'influenza della cosiddetta *casualità* del destino storico dei popoli. Il libertinaggio di Luigi XV era una conseguenza necessaria dello stato del suo organismo, che però, nei riguardi della linea generale di sviluppo della Francia era *casuale*. Ma, come abbiamo già detto, esso influì tuttavia sull'ulteriore destino della Francia e a sua volta entrò a far parte delle cause che ne condizionarono il destino. La morte di Mirabeau, naturalmente, era stata provocata da processi patologici del tutto conformi a leggi. Però la nascita di questi processi non derivava affatto dalla linea generale di sviluppo della Francia, questa particolarità e queste condizioni furono *casuali*: ciò nondimeno, la morte di Mirabeau influì sul corso ulteriore della rivoluzione e fu una delle ragioni che lo condizionarono. Ancora più sorprendente è l'influenza delle ragioni casuali nel caso già citato di Federico II, che riuscì a venir fuori da una situazione oltremodo imbarazzante grazie all'indecisione di Buturlin. La nomina di Buturlin persino rispetto al corso generale di sviluppo della Russia poteva essere casuale, nel senso da noi attribuito a questo termine, e naturalmente non aveva nulla a che vedere con il corso generale di sviluppo della Prussia. Ciò nondimeno, non è infondata l'ipotesi che

40 Vedi le *Memorie di madame de Hausset*, Parigi 1824, p. 181.

41 *Lettere della marchesa de Pompadour*, Londra 1772, vol. I.

l'indecisione di Buturlin abbia salvato Federico da una situazione disperata. Se al posto di Buturlin ci fosse stato Suvorov, può darsi che la storia della Prussia si sarebbe svolta altrimenti. Ne risulta quindi che la sorte degli Stati dipenda talvolta da casualità, che noi potremmo chiamare *casualità di secondo grado*.

«*In allem Endlichen ist ein Element des Zufälligen*» [In ogni finito c'è un elemento di casualità], diceva Hegel. Nella scienza abbiamo a che fare solamente col «finito»; perciò si potrebbe dire che in tutti i processi da essa studiati c'è un elemento di casualità. Esso non esclude la possibilità di una conoscenza scientifica dei fenomeni? No. *La casualità è un che di relativo*, appare solamente nel punto d'intersezione dei processi *necessari*. La comparsa degli europei in America fu per gli abitanti del Messico e del Perù una *casualità*, nel senso che essa non derivava dallo sviluppo sociale di quei paesi; ma non era una casualità la passione per la navigazione, che aveva pervaso gli europei occidentali alla fine del Medioevo; non era casuale la circostanza che la forza degli europei aveva facilmente vinto la resistenza degli indigeni. Non furono casuali nemmeno le conseguenze della conquista del Messico e del Perù da parte degli europei. Queste conseguenze furono determinate in fin dei conti dalla risultante di due forze: la situazione economica dei paesi conquistati, da un lato, e la situazione economica dei conquistatori, dall'altro. Orbene, queste forze, come pure la loro risultante, possono essere oggetto di ricerche scientifiche rigorose.

Le casualità della guerra dei sette anni ebbero una forte influenza sull'ulteriore forza della Prussia. Ma la loro influenza non sarebbe stata tale, se l'avessero colta in un'altra fase del suo sviluppo. Le conseguenze della casualità anche qui furono determinate dalla risultante di due forze: da un lato la situazione politica e sociale della Prussia e, dall'altro, la situazione politica e sociale degli Stati europei, che esercitavano la loro influenza su di essa. Quindi nemmeno qui la casualità impedisce minimamente lo studio scientifico dei fenomeni. Ora sappiamo che le personalità esercitano spesso una grande influenza sulle sorti della società, ma che questa influenza viene determinata dal regime interno della società stessa e dalle sue relazioni con altre società. Pure, non si esaurisce con questo il problema della funzione della personalità nella storia. Dobbiamo trattarlo infatti anche da un altro punto di vista. Sainte-Beuve pensava che, se ci fosse stato un numero sufficiente di cause piccole e oscure del genere di quelle da lui indicate, la rivoluzione francese avrebbe potuto avere un esito *opposto* a quello conosciuto. Questo è un grave errore. Per intricanti che fossero le combinazioni di piccole cause psicologiche e fisiologiche, esse non avrebbero potuto in nessun caso eliminare le grandi necessità sociali che determinarono la rivoluzione francese; fin quando queste necessità non fossero state soddisfatte, in Francia non sarebbe cessato il movimento rivoluzionario. Perché il suo esito potesse essere opposto a quello che fu in realtà, a queste necessità se ne sarebbero dovute sostituire altre, opposte a esse; ma naturalmente nessuna combinazione di piccole cause sarebbe stata in grado di farlo.

Le cause della rivoluzione francese consistevano nel carattere stesso dei *rapporti sociali*, mentre le piccole cause indicate da Sainte-Beuve avrebbero potuto consistere soltanto nelle *particolarità individuali* di singole persone. La causa ultima dei rapporti sociali è lo stato delle forze produttive. Questo dipende dalle particolarità individuali delle singole persone solo nella misura in cui tali persone sono capaci di realizzare perfezionamenti tecnici, scoperte e invenzioni. Sainte-Beuve non allude a tali particolarità. Ma tutte le altre particolarità possibili non assicurano ai singoli un'influenza diretta sullo stato delle forze produttive e di conseguenza sui rapporti sociali che sono da esse condizionati, cioè sui *rapporti economici*. Quali che siano le particolarità di un individuo, costui non può eliminare i rapporti economici corrispondenti a un certo stato delle forze produttive. Ma le particolarità individuali di una personalità la rendono più o meno adatta a soddisfare le necessità sociali che sorgono sulla

base di determinati rapporti economici o a impedire che siano soddisfatte. La necessità sociale più urgente della Francia alla fine del XVIII secolo consisteva nella sostituzione delle istituzioni politiche invecchiate con altre più corrispondenti al suo nuovo regime economico. Gli uomini politici più eminenti e utili del tempo furono precisamente quelli che meglio di tutti gli altri furono capaci di contribuire al soddisfacimento di questa necessità impellente. Ammettiamo che tali siano stati Mirabeau, Robespierre e Bonaparte. Che cosa sarebbe successo, se la morte prematura non avesse eliminato Mirabeau dalla scena politica? Il partito della monarchia costituzionale sarebbe rimasto per maggior tempo una forza considerevole e perciò la sua resistenza ai repubblicani sarebbe stata più energica. Ma niente di più. Nessun Mirabeau poteva allora impedire il trionfo dei repubblicani. La forza di Mirabeau si fondava completamente sulla simpatia e sulla fiducia del popolo nei suoi confronti, e il popolo bramava la repubblica, giacché la corte lo irritava con la sua difesa ostinata del vecchio regime. Il popolo non appena si fosse convinto che Mirabeau non simpatizzava con le proprie tendenze repubblicane avrebbe cessato di simpatizzare per Mirabeau, e allora il grande oratore avrebbe perso quasi tutta la sua influenza e probabilmente sarebbe in seguito caduto vittima di quello stesso movimento che aveva invano tentato di contenere. Si può dire pressappoco lo stesso di Robespierre. Ammettiamo che egli rappresentasse nel suo partito una forza assolutamente insostituibile. In ogni caso non ne era l'unica. Se la caduta casuale di un mattone lo avesse ucciso, poniamo, nel gennaio 1793, al suo posto sarebbe naturalmente subentrato un altro, e, anche se questi gli fosse stato inferiore in tutti i sensi, gli avvenimenti si sarebbero tuttavia svolti nella *stessa direzione* avviata con Robespierre. Così, a esempio, i girondini<sup>42</sup> non avrebbero potuto evitare la sconfitta, ma forse il partito di Robespierre avrebbe perduto il potere un po' prima, e oggi si parlerebbe non della reazione termidoriana, ma di quella floreale, pratile o messidoriana<sup>43</sup>. Alcuni potranno forse obiettare che Robespierre col suo implacabile terrorismo abbia accelerato, e non ritardato, la caduta del suo partito. Non esamineremo qui tale ipotesi, la daremo per dimostrata. In tal caso bisognerà supporre che la caduta del suo partito sarebbe avvenuta non nel termidoro ma nel fruttidoro o nel vendemmiaio o brumaio. In altre parole sarebbe avvenuta forse prima o forse dopo, ma in ogni caso avrebbe avuto inevitabilmente luogo, giacché lo strato del popolo su cui poggiava questo partito non era affatto preparato a mantenere lungamente il potere. Di risultati «contrari» a quanto si ebbe grazie all'energica cooperazione di Robespierre, in ogni caso non si poteva neppure far menzione.

Essi non avrebbero potuto aver luogo anche nel caso in cui una palla avesse colpito Bonaparte, per esempio, durante la battaglia di Arcole<sup>44</sup>. Ciò che egli fece nella campagna d'Italia e nelle altre lo avrebbero fatto altri generali che forse non avrebbero manifestato un genio uguale al suo e non avrebbero ottenuto vittorie così brillanti. Ma la repubblica francese sarebbe uscita vittoriosa dalla guerra che stava conducendo, giacché i suoi soldati erano incomparabilmente migliori di tutti i soldati europei. Riguardo al 18 brumaio<sup>45</sup> e alla sua influenza sulla vita interna della Francia, anche in questo caso il corso generale e l'esito degli avvenimenti *in fondo* sarebbero stati probabilmente gli stessi. La

---

42 N.r. *Girondini* – partito della grande borghesia nella rivoluzione borghese francese della fine del XVIII secolo.

43 N.r. *Reazione termidoriana* – reazione politica e sociale seguita alla rivolta controrivoluzionaria del 27 giugno (9 termidoro) 1794, che pose fine alla dittatura della piccola borghesia e portò al patibolo il suo capo, Robespierre.  
*Termidoro, floreale, messidoro, brumaio* ecc., nomi dei mesi del Calendario repubblicano introdotto dalla Convenzione nel 1793.

44 N.r. *La battaglia di Arcole* (Italia) – in cui si scontrarono le forze francesi e austriache, si svolse il 15-17 novembre 1796.

45 N.r. *18 brumaio* (9 novembre) 1799 – giorno del colpo di stato realizzato da Napoleone che rovesciò il Direttorio.

repubblica colpita a morte il 9 termidoro stava lentamente agonizzando. Il Direttorio era incapace di ristabilire l'ordine, che in quel momento la borghesia bramava più di tutto dopo essersi liberata dal dominio delle caste superiori. Per ristabilire l'ordine occorreva una «buona spada», come disse Sieyès. Dapprima si pensava che la funzione di questa spada benefica dovesse svolgerla il generale Joubert, ma, quando questi fu ucciso presso Novi, cominciarono a farsi sentire i nomi di Mirabeau, Macdonald e Bernadotte<sup>46</sup>. Di Bonaparte si cominciò a parlare più tardi, e, se egli fosse stato ucciso come Joubert, nessuno si sarebbe ricordato di lui e si sarebbe fatta avanti una qualsiasi altra «spada». S'intende che un uomo elevato dagli avvenimenti al rango di dittatore doveva, da parte sua, aprirsi infaticabilmente il varco verso il potere, sgomitando e gettando da parte in modo implacabile tutti coloro che gli avessero sbarrato la strada. Bonaparte possedeva un'energia ferrea e non risparmiava nessuno sforzo per raggiungere i propri obiettivi. Ma, oltre a lui, esistevano allora anche non pochi egoisti energici, pieni di talento e di ambizione. Il posto che egli riuscì a occupare non sarebbe certamente rimasto vuoto. Si può supporre che un altro generale, avendo ottenuto questo posto, sarebbe stato più pacifico di Napoleone e non avrebbe aizzato contro di sé tutta l'Europa e che perciò sarebbe morto alle Tuileries e non nell'isola di Sant'Elna. Allora i Borboni non sarebbero affatto tornati in Francia. Per loro un tale risultato naturalmente sarebbe stato «*contrario*» a quello che fu in realtà, ma nei riguardi della vita interna della Francia non si sarebbe differenziato di molto dal risultato effettivo. Una «buona spada», dopo aver ristabilito l'ordine e aver assicurato il dominio della borghesia, ben presto l'avrebbe infastidita con le sue abitudini da caserma e il suo dispotismo. Sarebbe sorto un movimento liberale simile a quello che si produsse sotto la Restaurazione, la lotta avrebbe cominciato poco a poco a inasprirsi, e, poiché le «buone spade» non cedono facilmente, forse il virtuoso Luigi Filippo sarebbe salito al trono dei suoi parenti teneramente amati non nel 1830, ma nel 1820 o nel 1852. Mutamenti simili nel corso degli avvenimenti avrebbero potuto influire in parte sull'ulteriore vita politica dell'Europa e, attraverso di essa, su quella economica. Però l'esito finale del movimento rivoluzionario non sarebbe stato in nessun caso «*contrario*» al suo risultato effettivo. Le personalità influenti, grazie alla particolarità del loro intelletto e del loro carattere, possono cambiare *la fisionomia individuale degli avvenimenti e alcune delle loro conseguenze parziali*, ma non possono mutare l'*orientamento* generale, che viene determinato da altre forze.

## VII

Bisogna inoltre notare quanto segue. Quando discutiamo sulla funzione delle grandi personalità nella storia, siamo quasi sempre vittime di una sorta d'illusione ottica, che converrà indicare ai lettori. Napoleone, presentandosi nella sua funzione di «buona spada» salvatrice dell'ordine sociale, impedì con ciò agli altri generali di assumersi tale funzione, che alcuni di loro avrebbero forse svolto come lui o quasi. In quanto il bisogno sociale di un energico governante militare era stato soddisfatto, l'organizzazione sociale sbarrò a tutti gli altri militari di talento la strada verso tale posto. La forza di quel bisogno si convertì in una forza sfavorevole alla manifestazione di altri uomini dotati di quel talento. Di qui l'illusione ottica di cui abbiamo parlato. La *forza personale* di Napoleone ci si presenta in forma iperbolica, in quanto le attribuiamo tutta la *forza sociale* che l'ha generata e sostenuta. Essa ci sembra del tutto eccezionale, perché le altre forze *potenziali* dello stesso genere non sono diventate *reali*. E, quando ci domandano che cosa sarebbe successo se Napoleone non fosse

---

<sup>46</sup> *La vita in Francia sotto il primo Impero*, a cura del visconte de Broc, Parigi 1895, pp. 35-6 e segg.

esistito, allora la nostra *immaginazione* si confonde, e ci sembra che senza di lui non avrebbe potuto prodursi tutto il movimento della società su cui si basavano la sua forza e la sua influenza.

Nella storia dello sviluppo intellettuale dell'umanità è incomparabilmente più raro che il successo di una persona impedisca il successo di un'altra. Però anche in tal caso non siamo liberi dall'illusione ottica indicata. Quando una determinata situazione della società umana pone dianzi ai suoi esponenti spirituali certi compiti, questi ultimi attirano su di loro l'attenzione degli intellettuali eminenti, fin quando essi non riescono ad assolverli. Però, una volta che ciò sia stato ottenuto, la loro attenzione si orienta verso altri oggetti. Avendo assolto un compito *X*, un talento *A* distoglie con ciò l'attenzione del talento *B* dal compito già assolto e lo orienta verso il problema *Y*. E, quando ci domandano che cosa sarebbe avvenuto se *A* fosse morto senza riuscire a risolvere il problema *X*, noi immaginiamo che il filo dello sviluppo intellettuale della società si sarebbe spezzato, dimenticando che, nel caso in cui morisse *A*, della soluzione di questo problema potrebbero incaricarsene *B* o *C* o *D*, e che in tal modo il filo dello sviluppo intellettuale rimarrebbe intatto, nonostante la morte prematura di *A*.

Affinché una persona dotata di un certo talento possa acquisire grande influenza sul corso degli eventi, occorre che vengano osservate due condizioni. Anzitutto il suo talento deve renderla più rispondente delle altre alle necessità sociali di una determinata epoca: se Napoleone, invece del suo genio militare, avesse posseduto le doti musicali di Beethoven, certamente non sarebbe diventato imperatore; inoltre, il regime sociale esistente non deve ostacolare il cammino dell'uomo dotato di una particolarità necessaria e utile proprio in quel dato momento. Lo stesso *Napoleone* sarebbe morto come un generale poco conosciuto o col nome di colonnello *Bonaparte*, se il vecchio regime fosse esistito in Francia per ancora 75 anni<sup>47</sup>. Nel 1789 Davout, Desaix, Marmont e Macdonald erano *sottotenenti*; Bonaparte, *sergente maggiore*; Hoche, Marceau, Lefevre, Pichegru, Ney, Messèna, Murat, Soult, *sottufficiali*; Augereau, *maestro di scherma*; Lennes, *tintore*; Gouvion-Saint-Cyr, *attore*; Jourdan, *merciaio ambulante*; Bessières, *parrucchiere*; Brune, *tipografo*; Joubert e Junot, *studenti della facoltà di legge*; Kléber, *architetto*; Mortier, prima della rivoluzione, non aveva mai servito nell'esercito<sup>48</sup>.

Se il vecchio regime avesse continuato a esistere fino ai nostri giorni, a nessuno di noi sarebbe mai venuto in mente che alla fine del secolo scorso in Francia alcuni attori, tipografi, parrucchieri, tintori, avvocati, merciai ambulanti e maestri di scherma erano dei geni militari in potenza<sup>49</sup>. Stendhal fa osservare che un uomo nato nello stesso anno di Tiziano, cioè nel 1477, sarebbe vissuto per quarant'anni con Raffaello e Leonardo da Vinci [il primo morì nel 1520 e il secondo nel 1519]; avrebbe potuto passare molti anni insieme a Correggio [morto nel 1534] e con Michelangelo [vissuto fino al 1563]; avrebbe avuto non più di 34 anni quando morì Giorgione; avrebbe potuto far la conoscenza di Tintoretto, di Bassano, del Veronese, di Giulio Romano e di Andrea del Sarto; sarebbe stato insomma il contemporaneo di tutti i pittori più famosi, eccetto di coloro che appartenevano alla scuola bolognese, apparsa un secolo dopo<sup>50</sup>. Allo stesso modo si potrebbe dire che un uomo nato nello stesso anno di Wouwerman, avrebbe potuto conoscere personalmente quasi tutti i grandi pittori

47 Può darsi che allora Napoleone sarebbe partito per la Russia *dove aveva intenzione di recarsi pochi anni prima della rivoluzione*. Probabilmente vi si sarebbe distinto nei combattimenti contro i turchi o i montanari del Caucaso, ma nessuno avrebbe allora pensato che questo povero ma capace ufficiale, in circostanze favorevoli, sarebbe potuto diventare padrone del mondo.

48 Vedi *Storia di Francia*, di V. Duruy, Parigi 1893, vol. II, pp. 524-25.

49 Sotto Luigi XV un solo rappresentante del terzo stato, Chevert, poté arrivare fino al grado di tenente generale. Sotto Luigi XVI la carriera militare per la gente di questo stato era ancora più ostacolata. Vedi Rambaud, *Storia della civiltà francese*, vol. II, IV ed., p. 226.

50 *Storia della pittura in Italia*, Parigi 1892, pp. 24-25.

olandesi<sup>51</sup>. E che un coetaneo di Shakespeare sarebbe vissuto in una pleiade di eminenti drammaturghi<sup>52</sup>. Già da tempo si era notato che gli uomini di talento appaiono sempre dove e quando esistono le condizioni favorevoli al loro sviluppo. Ciò vuol dire che ogni talento che *si sia manifestato nella realtà*, cioè ogni talento che sia diventato una *forza sociale*, è *il frutto dei rapporti sociali*. Ma in tal caso si capisce perché gli uomini di talento, come abbiamo detto, possano cambiare solo la fisionomia individuale e non l'orientamento generale degli avvenimenti. *Essi stessi esistono solo in virtù di questo orientamento; in sua assenza non avrebbero mai varcato la soglia che divide la possibilità dalla realtà*.

S'intende che i vari talenti non sono uguali. «Quando una nuova civiltà dà vita a un nuovo genere d'arte – dice giustamente Taine – vi sono dieci uomini di talento che esprimono a metà l'idea pubblica attorno a uno o due uomini di genio che l'esprimono interamente»<sup>53</sup>. Se certe cause meccaniche o fisiologiche, non collegate con la linea generale dello sviluppo sociale, politico e spirituale dell'Italia, avessero provocato la morte di Raffaello, Michelangelo e Leonardo da Vinci quando erano ancora bambini, l'arte italiana sarebbe meno perfetta, ma la *tendenza generale* del suo sviluppo nell'epoca del Rinascimento sarebbe rimasta la stessa. Raffaello, Leonardo da Vinci e Michelangelo non hanno creato questa tendenza, l'hanno solo espressa nel modo migliore. Certo, attorno a un uomo geniale di solito sorge una scuola, e per giunta i discepoli cercano di assimilare fin nei minimi dettagli i procedimenti del maestro; e perciò la lacuna che sarebbe rimasta nell'arte italiana del Rinascimento a causa della morte prematura di Raffaello, Michelangelo e Leonardo da Vinci, avrebbe esercitato grande influenza su molti personaggi secondari della sua storia successiva. Ma neanche questa storia sarebbe cambiata nella sua essenza, a meno che non si fosse prodotto per cause di carattere generale qualche cambiamento sostanziale nel corso generale dello sviluppo intellettuale dell'Italia.

E' noto però che le differenze quantitative si trasformano infine in qualitative. Ciò è vero dappertutto e quindi anche nella storia. Una certa corrente artistica può non lasciare niente di notevole, se un corso di circostanze sfavorevoli farà scomparire uno dopo l'altro vari uomini geniali che avrebbero potuto esprimerla. Senonché la morte prematura di tali uomini impedirà la manifestazione artistica della data corrente solo nel caso in cui essa non sia sufficientemente profonda per far sorgere nuovi uomini di talento. Ma, dato che la profondità di qualsiasi corrente è determinata, nella letteratura come nell'arte, dall'importanza che essa ha per la classe o per lo strato sociale di cui esprime i gusti e dalla funzione sociale, anche qui tutto dipende, in ultima istanza, dal corso dello sviluppo sociale e dal rapporto delle forze sociali.

## VIII

Le particolarità personali dei dirigenti determinano quindi la fisionomia individuale degli avvenimenti storici, e l'elemento casuale, nel senso da noi indicato, esercita sempre una certa influenza sul corso

---

51 Nel 1608 nacquero Terborch, Brouwer e Rembrand; nel 1610 Adrien van Ostade, Both e Ferdinand Bol; nel 1613 van der Helst e Gerard Dou; nel 1615 Metsu; nel 1620 Wouwerman; nel 1621 Weenix, Everdingen e Pijnacker; nel 1624 Berghem; nel 1625 Paul Potter e Jan Steen; nel 1630 Ruysdael, nel 1637 van der Heyden; nel 1638 Hobbema; nel 1639 Adriaen van der Velde.

52 «Shakespeare, Beaumont, Fletcher, Jonson, Webster, Massinger, Ford, Middleton, Heywood che apparissero insieme oppure uno dopo l'altro, rappresentano una generazione nuova e favorita, che si sviluppò rigogliosamente sul terreno fertilizzato dagli sforzi della generazione precedente» [Taine, *Storia della letteratura inglese*, Parigi 1863, vol. I, p. 468].

53 Taine, *Storia della letteratura inglese*, Parigi 1863, vol. II, p. 5.

di questi avvenimenti, il cui orientamento viene determinato, in ultima analisi, dalle cosiddette cause generali, cioè dallo sviluppo delle forze produttive e dai rapporti che esso determina fra gli uomini occupati nel processo economico-sociale di produzione. I fenomeni casuali e le particolarità degli uomini famosi sono incomparabilmente più facili da percepire che non le cause generali, con le loro radici profonde. Il XVIII secolo non stava molto a meditare su queste cause generali e spiegava la storia con gli atti consapevoli e le «passioni» dei personaggi storici. I filosofi di quel secolo affermavano che la storia può seguire vie completamente differenti, sotto l'influenza delle cause più insignificanti, per esempio, se nella testa di qualche governante comincia a fare il discolo un qualsiasi «atomo» [considerazione espressa più di una volta nel *Sistema della natura*].

I difensori del nuovo orientamento della scienza storica si misero a dimostrare che la storia non avrebbe potuto seguire un corso diverso da quello che veramente seguiva, nonostante tutti gli «atomi». Cercando di far risaltare nel modo migliore l'azione delle cause generali, essi lasciavano da parte le particolarità individuali dei personaggi storici. Secondo loro, quindi, gli avvenimenti storici non sarebbero cambiati per effetto della sostituzione di una personalità con un'altra più o meno capace<sup>54</sup>. Se ammettiamo però una simile ipotesi, dobbiamo inevitabilmente dedurre che *l'elemento individuale non ha alcuna importanza nella storia*, e che in essa tutto si riduce all'azione di cause generali e di leggi generali del movimento storico. Tale estremismo non lascia spazio alla parte di verità contenuta nel punto di vista contrario. Ma appunto per questo il punto di vista contrario continuava a conservare un certo diritto d'esistenza. La collisione tra i due punti di vista assume l'aspetto di un'antinomia, di cui la prima posizione era costituita dalle leggi generali e l'altra dall'attività degli individui. In base alla seconda proposizione dell'antinomia, la storia appariva come una semplice concatenazione di casualità; in base alla prima proposizione, sembrava che persino i tratti individuali degli avvenimenti storici fossero determinati dall'azione di cause generali. Ma se i tratti individuali degli avvenimenti non dipendono dalle proprietà individuali dei personaggi storici, ne risulta che questi tratti *sono determinati da ragioni generali* e non possono essere mutati, per quanto cambino questi personaggi. In tal modo la teoria viene ad assumere un carattere *fatalistico*. La cosa non sfuggì all'attenzione dei suoi avversari: Sainte-Beuve paragonò le concezioni storiche di Mignet a quelle di Bossuet, per il quale la forza degli avvenimenti storici viene dall'alto e gli avvenimenti sono espressione della volontà divina. Mignet ricerca questa forza nelle passioni umane, che si manifestano negli avvenimenti storici con tutto il rigore e l'inesorabilità delle forze della natura. Ma ambedue interpretano la storia come una catena di fenomeni tali che in nessun caso potrebbero essere diversi, ambedue sono dei fatalisti; in questo senso il filosofo s'avvicina al sacerdote [*le philosophe se rapproche du prêtre*].

Questo rimprovero rimaneva fondato fin quando la dottrina della conformità dei fenomeni sociali a determinate leggi riduceva a zero l'influenza delle particolarità individuali dei personaggi storici illustri sugli avvenimenti. Questo rimprovero avrebbe dovuto produrre un'impressione tanto più forte in quanto che gli storici della nuova scuola, al pari degli storici e dei filosofi del XVIII secolo, consideravano la *natura umana* come la fonte suprema da cui derivavano e a cui si sottomettevano tutte le *cause generali* del movimento storico. Poiché la rivoluzione francese aveva dimostrato che gli avvenimenti storici non sono determinati soltanto dalle azioni *consapevoli* degli uomini, Mignet, Guizot e altri studiosi della stessa tendenza misero in primo piano l'azione delle *passioni*, che spesso ripudiano ogni *controllo della coscienza*. Ora, se le passioni sono la causa determinante più generale degli avvenimenti storici, perché non avrebbe ragione Sainte-Beuve quando afferma che la

---

<sup>54</sup> Così dicevano quando ragionavano sulla conformità dei fenomeni storici a determinate leggi. Quando però alcuni di loro si limitavano a descrivere tali fenomeni, finivano spesso per attribuire all'elemento personale un'importanza persino esagerata. Qui non c'interessano comunque le loro narrazioni, ma i loro ragionamenti.

Rivoluzione francese avrebbe potuto avere un risultato opposto a quello che ci è noto, se si fossero trovati gli uomini capaci di ispirare al popolo francese passioni opposte a quelle da cui era pervaso? Mignet avrebbe risposto: perché altre passioni non potevano dominare allora i Francesi, date le proprietà stesse della natura umana. In un certo senso ciò sarebbe stato vero. Ma questa verità avrebbe avuto una spiccata sfumatura fatalistica, dato che essa sarebbe identica alla tesi secondo cui la storia dell'umanità è determinata anticipatamente in tutti i suoi dettagli dalle proprietà *generali* della natura umana. Il fatalismo sarebbe in questo caso il risultato della scomparsa dell'*individuale nel generale*. Del resto, esso è sempre il risultato di tale scomparsa. Si afferma che, «se tutti i fenomeni sociali hanno carattere di necessità, la nostra attività non può avere nessuna importanza». Questa è una formulazione erronea di un'idea giusta. Si deve dire: se tutto si realizza mediante il *generale*, in tal caso il *singolare*, compresi anche i miei sforzi, non ha nessuna importanza. Una *tale* conclusione è giusta, ma è usata erroneamente. Essa non ha alcun senso in riferimento alla moderna concezione materialistica della storia, nella quale c'è posto anche per il *singolare*. Ma era tuttavia fondata quando veniva applicata alle concezioni degli storici francesi della Restaurazione.

Attualmente non si può più considerare la natura umana come la causa determinante più generale del movimento storico: se essa è costante, allora non può spiegare il corso estremamente vario della storia, ma se la natura umana cambia, è evidente che i suoi stessi cambiamenti vengono determinati dal movimento storico. Attualmente la causa determinante *più generale* del movimento storico dell'umanità consiste, come bisogna riconoscere, nello sviluppo delle forze produttive che determina i cambiamenti successivi nei rapporti sociali degli uomini. Accanto a questa causa *generale* agiscono cause *particolari*, cioè *l'ambiente storico* in cui avviene lo sviluppo delle forze produttive di un dato popolo e che a sua volta, in ultima istanza, è stato creato dallo sviluppo di queste stesse forze presso altri popoli, cioè dalla stessa causa generale. L'influenza delle cause *particolari* è infine integrata dall'azione delle cause *singolari*, cioè dalle particolarità personali degli uomini politici e da altre «casualità», in forza delle quali gli avvenimenti assumono infine la loro *fisionomia individuale*. Le cause *singolari* non possono produrre cambiamenti radicali nell'azione delle cause *generali* e *particolari*, che per giunta determinano l'orientamento e i limiti dell'influenza delle cause *singolari*. Ciò nonostante è indubbio che la storia avrebbe assunto un'altra fisionomia, se le ragioni *singolari* che esercitano la loro influenza su di essa fossero state sostituite da altre cause del genere.

Monod e Lamprecht si attengono tuttora al punto di vista della natura umana. Lamprecht più di una volta ha dichiarato categoricamente che la psicologia sociale è la causa fondamentale dei fenomeni storici. Questo è un grave errore in virtù del quale il desiderio, in sé molto lodevole, di tener conto di «tutto il complesso della vita sociale», non può che condurre a un eclettismo vuoto, benché gonfiato, o – nel caso più conseguente – a ragionare *a la* Kabliz sull'importanza relativa dell'intelletto e del sentimento.

Ma torniamo al nostro tema. Il grande uomo è grande non perché le sue particolarità personali attribuiscono una fisionomia individuale ai grandi avvenimenti storici, ma perché è dotato di particolarità che fanno di lui l'individuo più capace di servire le grandi necessità sociali della sua epoca, sorte sotto l'influenza di cause generali e particolari. Carlyle, nella sua nota opera sugli eroi, chiama i grandi uomini degli *iniziatori* [*bigginners*]. È un termine molto adatto. Un grande uomo è appunto un iniziatore, giacché vede *più lontano* degli altri e desidera *più fortemente* degli altri. Egli risolve i problemi scientifici sollevati dal corso precedente dello sviluppo intellettuale della società; indica le nuove necessità sociali create dallo sviluppo anteriore dei rapporti sociali; si assume l'iniziativa di soddisfare queste necessità. È un eroe. Un eroe non nel senso che può arrestare o cambiare il corso naturale delle cose, ma nel senso che la sua attività è un'espressione cosciente e

libera di questo corso necessario e inconscio. Sta in ciò tutta la sua importanza e tutta la sua forza. Ma quest'importanza è colossale e questa forza tremenda.

Cos'è il corso naturale degli eventi? Bismarck diceva che non possiamo fare la storia e che dobbiamo aspettare che essa venga fatta. Ma chi dunque fa la storia? *L'uomo sociale*, che è il suo *unico «fattore»*. L'uomo sociale stesso crea infatti i suoi rapporti sociali. Ma se egli in un momento dato crea appunto tali e non altri rapporti, ciò naturalmente non accade senza ragione: è determinato dallo stato delle forze produttive. Nessun grande uomo può imporre alla società rapporti che non corrispondono *più* allo stato di queste forze o che non gli corrispondano *ancora*. In questo senso egli davvero non può fare la storia, e in tal caso sarebbe inutile che si mettesse a spostare la lancetta dell'orologio: con ciò non avrebbe accelerato il corso del tempo né lo avrebbe fatto tornare indietro. In questo Lamprecht ha completamente ragione: persino quando si trovava all'apogeo della sua potenza, Bismarck non avrebbe potuto far tornare la Germania all'economia naturale.

I rapporti sociali hanno una loro logica: gli uomini, fino a che si troveranno in rapporti determinati, sentiranno, penseranno e agiranno in un dato modo e non altrimenti. Contro tale logica sarebbe inutile che si mettesse a lottare anche l'uomo politico: il corso naturale delle cose [cioè la stessa logica dei rapporti sociali] ridurrebbe a niente tutti i suoi sforzi. Ma, se io so in che senso cambiano i rapporti sociali in virtù di determinati mutamenti nel processo sociale ed economico della produzione, so pure in che senso cambierà la psicologia sociale; di conseguenza ho la possibilità d'influire su di essa. Influire sulla psicologia sociale vuol dire influire sugli avvenimenti storici. Quindi, in un certo senso *posso fare la storia* e non mi occorre aspettare che essa «*sia fatta*». Monod suppone che gli avvenimenti e le personalità veramente importanti nella storia siano importanti solamente come segni e simboli dello sviluppo delle istituzioni e delle condizioni economiche. Questa è un'idea giusta, benché espressa in modo inesatto, ma appunto perché è un'idea giusta è infondato contrapporre l'attività dei grandi uomini al «*lento movimento*» di queste condizioni e istituzioni. La modificazione più o meno lenta delle condizioni economiche pone periodicamente la società di fronte alla necessità di trasformare più o meno rapidamente le proprie istituzioni. Questa trasformazione non si produce mai «*spontaneamente*», esige sempre l'intervento degli uomini di fronte a cui sorgono in tal modo i grandi problemi sociali. Grandi uomini si chiamano appunto coloro che più degli altri contribuiscono alla soluzione di questi problemi. Ma *risolvere un problema* non significa essere solamente un «simbolo» o un «segno» del fatto che esso sia stato risolto.

Ci sembra che Monod abbia istituito la sua opposizione soprattutto perché gli è piaciuta la simpatica paroletta «*lento*». Questa paroletta piace a molti evoluzionisti moderni. *Psicologicamente* la predilezione è comprensibile: sorge *necessariamente* nell'ambiente ben intenzionato della moderazione e della puntualità. Ma *logicamente* non resiste alla critica, come ha già dimostrato Hegel. Non solo per gli «iniziatori», non solo per i «grandi uomini» si apre un vasto campo d'azione. Esso è aperto a tutti coloro che hanno occhi per vedere, orecchie per sentire e cuore per amare il prossimo. Il concetto di *grande* è relativo. In senso morale è grande chiunque «sacrifica la propria vita per il prossimo», come dice l'espressione evangelica.

## INDICE DEI NOMI

Nome	Pagina
Bassano	19
Akaki Akakievič	7
Amleto	4
Archenholz	14
Augereau	19
Beaumarchais	10
Beaumont	20n
Beethoven	19
Belinsky	4
Berghem	20n
Bernadotte	18
Bessières	19
Bismarck	8,9,23
Bol Ferdinand	20n
Bossuet	21
Both	20n
Broc	18n
Brogie	12
Brouwer	20n
Brune	19
Buturlin	13,15,16
Calvino	2n,4n
Carlo VI	12n
Carlyle	22
Chateaubriand	11
Cleopatra	13
Correggio	19
Cromwell	2n
Dario	14
Davide	4n
Davout	19

*La funzione della personalità nella storia*

<b>Nome</b>	<b>Pagina</b>
Del Sarto Andrea	19
Desaix	19
Dou Gerard	20n
Everdingen	20n
Federico II	13
Fichte	3
Fletcher	20n
Ford	20n
Giorgione	19
Globe	12
Gogol	7n
Gouvion-Saint-Cyr	19
Guizot	10,11,21
Gustavo Adolfo	14
Hausset	15n
Hegel	5n,23
Herder	10
Heywood	20n
Hobbema	20n
Hoche	19
Joly	8
Jonson	20n
Joubert	18,19
Jourdan	19
Junot	19
Kabliz	1,22
Kareyev	7
Kléber	19
Lamprecht	8,9,10,22,23
Lanson	2
Lassalle	9
Laudon	13
Lavrov	4n
Lefevre	19
Leibnitz	3n
Lennes	19
Leonardo da Vinci	19,20
Licurgo	10
Lisandro	10

*La funzione della personalità nella storia*

<b>Nome</b>	<b>Pagina</b>
Luigi Filippo	18
Luigi XII	4n
Luigi XV	12,13,14
Lutero	3
Mably	10
Macdonald	18,19
Maometto	2,4
Marceau	19
Maria-Teresa	12,13
Marmont	19
Martin	14
Marx	5n
Massinger	20n
Messèna	19
Metsu	20n
Michelangelo	19,20
Middleton	20n
Mignet	10,11,13,14,21,22
Mikhailovsky	1n,4n,11n
Minosse	10
Mirabeau	13,15,17,18
Monod	9,10,22,23
Montesquieu	10
Mortier	19
Mosè	2n
Murat	19
Napoleone (Bonaparte)	4,13,17,18,19
Naučnoe Obozrenie	1,7n
Ney	19
Nikolaev P.	8
Pichegru	19
Pijnacker	20n
Pirrenne	9,10
Plekhanov	1n,7n
Pompadour	12,13,14,15
Potter Paul	20n
Price	2
Priestley	2
Puritani	2n

*La funzione della personalità nella storia*

<b>Nome</b>	<b>Pagina</b>
Quietismo	1n
Raffaello	19,20
Rembrand	20n
Renata	4n
Revue historique	9
Richelieu	12
Robespierre	13,17
Romano Giulio	19
Ruysdael	20n
Sainte-Beuve	11n,12,13,14,16,21
Serse	14
Shakespeare	20
Sieyès	18
Simmel	4
Soubise	12,14,15
Soult	19
Spencer	1
Stammler	3,4
Steen Jan	20n
Stendhal	19
Suvorov	13,16
Taine	20
Terborch	20n
Thierry A.	10,11
Thiers	11,12
Tintoretto	19
Tiziano	19
Tocqueville	10
Turenne	14
Turgenev	4n
Van der Helst	20n
Van der Heyden	20n
Van der Velde Adriaen	20n
Van Ostade Adrien	20n
Veronese	19
Vico	10
Webster	20n
Weenix	20n
Wouwerman	20n

*La funzione della personalità nella storia*